Anno I N. 2 15 Gennaio 1931 - IX

TRENTO - VERONA - VICENZA - PADOVA - ROVIGO - VENEZIA - TREVISO - BELLUNO - UDINE - GORIZIA - TRIESTE - POLA - FIUME - ZARA

ABBON. L. 10 - ESTERO L. 15 - UN NUM. CENT. 50 | **Verona - Casella Postale n. 196** | ESCE AL 1 E AL 15 OGNI MESE - C. C. POSTALE

Consensi

Il primo numero di Musa Veneta *ha suscitato al suo apparire larghissima eco di consensi. Ne siamo lieti. E raccogliamo qui appresso, tra i moltissimi, alcuni dei più significativi. Pubblichiamo e segnaliamo poi con particolare compiacimento due lettere: una di Adolfo Giuriato il forte e genialissimo poeta vicentino; l'altra di Ummirata «l'Arciere» acuto spirito siciliano, poeta e critico di valore e di buon gusto.*

Adolfo Giuriato, — tutt'altro che suocera; ma cantore sano e giovane, — desidera che si muti il titolo alla rivista; (ma sì: se v'e n'ha uno più bello. fuori!...) e poi ci dona consigli tanto belli e preziosi che se verranno seguiti porteranno automaticamente Musa Veneta *alla perfezione. Ciò che è nostro desiderio. Quindi invitiamo subito, senza frasi inutili, tutti i nostri collaboratori a leggere ed a meditare le parole di Adolfo Giuriato; facendole sangue del loro sangue: e perfezionando sempre meglio i loro saggi di poesia.*

Umberto Ammirata, — con la sua foga siciliana, — ci spalanca di botto le finestre per metterci sotto il naso, un luminoso orizzonte, più vasto di quello al quale tendevamo. Ma sì, caro Arciere! *Noi diffonderemo* Musa Veneta *tra tutti gli italiani, e non tra i soli veneti. Il tuo monito è così profondo e corredato di persuasiva dottrina; il tuo entusiasmo pel nostro dialetto è così sincero e travolgente che accettiamo in pieno la tua* «protesta» *conchiusa nel nobilissimo grido di:* «Evviva San Marco!».

Anche la stampa ha voluto segnalare con parole di fraternità e di augurio la nascita di Musa Veneta: *ringraziamo in modo speciale* Gazzettino *e* Gazzetta *di Venezia;* Giornale del Friuli *di Udine;* Arena *di Verona;* Corriere Padano *di Ferrara;* Vedetta Fascista *di Vicenza;* Resto del Carlino *di Bologna;* Cronaca Prealpina *di Varese;* Voce del Mattino *di Rovigo; ecc.*

CIPRESSINA

(Da "Pèrgole e Cipressi,, di prossima pubblicazione)

I

La xe sempre vestida de verde,
de quel verde che trà sul verdon
cosichè nessun ocio la perde
da la vista e trovarla el xe bon.

Ma sta tosa no' âma de andare
per el Corso e la Piazza, in zità;
có la zira, la v'a zironzare
su per Monte d'inverno e d'istà.

Ela sièlie le strade più sole,
le zimèle le manco batù
proprio a dove che nasse le viole
e i cipressi va in alto de più.

In sti loghi, per ore e per ore,
ela pensa sentà su del fien
e la varda or la foja ora el fiore
e la scolta i cantàri che vien.

"Cipressina,, - i ghe ciama in famegia
a sta còcola senza morbin;
"Cipressina,, perchè la somegia
a 'na spezie de bel cipressin;

a un cipresso de quei picoleti
e de gambo assà drito e sotil
che sui monti sta soli soleti
a sognar col dezembre e l'april;

a un cipresso che tase ma, drento;
ga un tesoro de vozi e canzon;
canzonzine de ôsei che in contento
dise al ziel le so' dolzi passion.

- Ma sta tosa, che xe tra le bele,
ma sta tosa che pure xe un fior,
vôrla solo parlarghe a le stèle
e tegner senza amore el so' cor?...

II

Xe 'na freda matina autunale
de piovaschi e de venti in urlar;
'na matina intorbià che fa male,
che fa l'anima infin sangiotar.

E botéza qua e là le campane
che par strache, avilie, senza son,
e le nuvole scapa lontane
e le foje le va a remengon.....

Don don don!... El cipresso del Monte
xe, dal vento, in più parte sbregà
e, coi rizzi ingrumà te la fronte,
una tosa ai so' piè xe butà....

Cipressina!.... La xe Cipressina
smorta smorta, patìa che mai più,
e la ga 'na so' bianca manina
sul cipresso scavezzo anca lu!

- "Cipressina, su, lèvete, suso;
Cipressina, no' stare a dormir... " -
Ma el so' ôcio per sempre el xe ciuso
e 'l perchè più nessun lo sa dir....

Don don don!... 'Na sventada furiosa
ghe dà ancòra al cipresso un scorlon
e le rame cascando se posa
su la morta zentil... - Don don don!

Vicenza *ADOLFO GIURIATO*

Che trà: che muta — *su per Monte*: su per il Colle Bèrico — *còcola*: ragazza graziosa — *sangiotar*: singhiozzare — *botèza*: rintocca — *a remengon*: si disperdono qua e là — *sbregà*: lacerato — *piè*: piedi — *scavezzo*: spezzato — *Scorlon*: scossa.

Il plauso di A. Giuriato

Caro Fragiocondo,

Plaudo di tutto cuore al «lancio» di *Musa Veneta*, «lancio» che, sotto ai tuoi auspici, non poteva essere che felice... e giocondo.

L'idea è ottima. Non so, però, se, essendo ottima, essa avrà la fortuna che merita. *Ottimo* e *fortunato* sono termini antitetici. Il mio augurio è, comunque, fervido e cordiale.

I *dialettali* sono ancora quelli che — nel generale marasma letterario — tengono fede alla semplicità nitida e fresca e, in quanto a forma, obbediscono (anzi sarebbe bene dire: *non si vergognano di obbedire*) alla tradizione anzichè abbandonarsi ai rabeschi e ai ghirigori di quei versi, i quali, coi loro penosi contorcimenti e le apoplèttiche spezzettature, par vogliano rubar il mestiere.. al verme solitario.

Però ti sei assunto un gran còmpito, caro Fragiocondo! Il titolo del giornale (a proposito: perchè non renderlo più arioso e gajo, più veneto, insomma, con un'altra voce? *Musa Veneta* sa di intarmolito robone antico o pizzica alquanto d'antologia...) il titolo del giornale — dicevo — è un programma. A tal programma necessita tener ferma fede.

Via, dunque, i componimenti non perfetti sia come tecnica che come ispirazione. Lotta alla pigrizia del cervello e del sentimento. Per far rinascere il canto delle Venezie, e còmpiere vera azione di nobiltà letteraria e di schietta italianità, bisogna che lo scrittore si curvi, paziente, sul verso e operi su di esso, instancabilmente e tenacemente, di lima prima e poi di bulino per trarne filigrane, nielli, contrappunti, musiche.

Ma — sovratutto — la lirica veneta deve esser pensata e composta in veneto: parole, sentimenti, imagini. Altrimenti, di veneto, non rimarrà che qualche rancida civetteria o qualche caliginoso ricordo nostalgico.

Se non si sa pensare e scrivere in veneto, si scriva in italiano, e, se non si sa scrivere in italiano, si scriva per proprio conto così come per proprio conto ci si lava i piedi o qualche altra parte del corpo, senza, cioè, andarlo a raccontare agli altri.

Oggi la poesia dialettale nostrana è tenuta, giustamente, in non cale perchè di veneto (analizzata la maggior parte della produzione) non vi è che il titolo e, sovente, neanche quello. Tutto il resto è ribcobolo che storpia il vocabolo italiano per renderlo dialettale e trovar così con poca fatica, la rima o l'accento. In tal modo viene guastata e la lingua e il dialetto e vengono pubblicati componimenti che hanno il sapore del pan raffermo o della minestra riscaldata o che fanno la miserevole figura di slabbrate calcomanie.

Il dialetto è vivo ancora anche se sta trasformandosi. Bisogna cercarlo. Bisogna avvicinare i vecchi, i fanciulli, le donnàcole, le trecche, specie se analfabeti. Bisogna spingersi verso i margini estremi della zona cittadina e paesana; nei borghi; presso i campi e i monti. Vivere con la povera gente alla quale è commessa la ricchezza ideale di certe tradizioni e, più di tutto, della parlata. Rendersi conto del come essa pensa e vede le cose e come gode e come soffre. Bisogna non aver vergogna di diventar suoi scolari. V'è, tuttavia, nella candida umiltà, un tesoro di pensieri, di grazia, di sentimenti inesplorato. Raccoglierlo, sceverarlo, dar ad esso freschi spiriti di poesia è il compito dell'artista...

Barbarani, da anni, insegna e, di recente, dal Polesine, ce lo ha insegnato Gino Piva!

E qui faccio punto perchè non ho nessun diritto di diventar.... la suocera di *Musa Veneta*, nè alcuna autorità. Ho parlato per passione e per ciò mi si deve perdonare la prèdica. *Musa Veneta* deve rimaner senza suocere, sempre nubile (volevo dire anche vergine ma non è più di buon gusto) e sempre monella, piena di grazia e di talento: esultante, suscitatrice (tra chiare luci ed erbe odorose e rondini e farfalle) di canzoni giovani sane trillanti...

Un abbraccio a te e un bacio fraterno al tuo... Valpolicella dai Bèrici sereni.

ADOLFO GIURIATO

La "protesta,, di U. Ammirata

Caro Fragiocondo,

Bello, bello Musa Veneta. *Me lo son letto tutto, godendo un mondo. Ma protesto. Perchè insistere, nell'articolo di presentazione, che esso è fatto solo per i Veneti?*

Ah, dunque tu credi che io — ad esempio — siciliano, non possa gustare appieno tutte le dolcezze, direi quasi le soavità, del tuo dialetto?

Tu credi, amico mio, che io ignori appartenere il tuo dialetto, sino a quello parlato nel Trentino orientale e nella Venezia Giulia, al gruppo dei dialetti italiani purissimi? *Così come il mio appartiene al gruppo* pelasgo-latino *con elementi antichissimi di Italici, cioè Mazzi, Peligni, Dauni, Appuli e poi di Magnogreci, visibili ancora nel carattere antropologico e filologico? E che perciò, come tale, atto a comprendere, ad apprezzare, a godere, senza sforzi, le bellezze dei quattordici dialetti del nostro Paese, stando alla divisione fattane da Dante Alighieri?....*

Ma anche se ciò non fosse?

Anche se ciò non fosse, provati a mettere insieme questi quattordici dialetti, con tutte le «prime, seconde e sottoseconde variazioni» che Dante nota nel Volgare Eloquio, *e di giunta tutti quelli ch'egli ha tralasciato, e invita a dir tutti la loro uno per uno. Stanne pur certo, Fragiocondo, che, poco o assai, o bene o male, ma tanto da cavarne il senso essenziale e più importante, tutti saprebbero ugualmente spiegarsi e farsi capire; il che non accadrebbe di certo se entrassero a parlare in mezzo a loro, non dirò un tedesco o un inglese,*

VERONA Da Monte Baldo a Monte Berico VICENZA

ma anche un qualsiasi cosidetto fratello (!) latino

D'altra parte, e qui sono col Settembrini, sarebbe vergogna per un Italiano non intendere uno fra i più antichi, freschi, melodiosi, morbidi fra i dialetti italici: il veneto. Così come è vergogna, permettimi, scansare o prendere alla larga, o insistere nel proclamarlo difficile e astruso, il siciliano il mio dialetto, così ricco come il tuo. di suoni e di colori, e di peculiari caratteri di robustezza, di fantasia, di spirito, di umorismo, di satira, nè meno povero — e ci riferiamo alla poesia vernacola —. di morbidezze ,di melodia e ... saggezza, tanto da fare accostare a Giovanni Meli e Ugo Foscolo e Vincenzo Monti che volsero in lingua illustre alcuni dei suoi canti; e Giosuè Carducci che gli dedicò, riverente, significative lodi. Che vuol dir questo? Vuol dire che il mio dialetto è compreso e gustato da Toscani e oltre; così come lo sarebbe il tuo se, con quel senso patrio che a te e al buon Zannoni non difetta, vi decideste a diffondere Musa Veneta *oltre i confini della regione.*

Che gli Italiani si comprendano e si amino e si ammirino tutti, attraverso il canto che eleva e conquide il cuore umano.

E sì, perdio, anche e sopratutto col mistico tramite. di uno dei più antichi e illustri e puri dialetti italici: il Veneto.

Evviva S. Marco!

UMBERTO AMMIRATA
(L'Arciere)

***

Ricevo *Musa Veneta* che ammiro incondizionatamente: è una rivista che farà fortuna, anche per quel senso di fraternità che ne emana, e per la nessuna pretesa letteraria. Bravi!

(Venezia) GUIDO MARTA

***

Molti cordiali auguri a *Musa Veneta* ed ai suoi direttori.

(Venezia) DIEGO VALERI

***

Cari amici,

La vostra iniziativa volta a valorizzare la poesia veneta raccoglie tutto il mio consenso e la mia simpatia.

Fra tanto dilagare di opuscoli, periodici, settimanali molto spesso dannosi, sempre inutili, « *Musa Veneta* » rappresenta una palestra efficace, soprattuto ai giovani che sovente intristiscono nella vana ricerca di un onesto giudizio.

A voi la mia sincera adesione, che vuole essere anche affettuosa attestazione di stima. Alla vostra rivista vita lunga e prospera.

ARTURO NOVELLO
Direttore di Vedetta Fascista
(Vicenza)

***

Ho ricevuto e letto il primo numero di « Musa ». Bella! Se io fossi lei, stamperei meno roba, lasciando più aria al giornale. Il giornale è una cara e simpatica trovata. Non deve morire. I poeti veneti sono molti, forse troppi, ed hanno l'obbligo assoluto di cantare lì, nella vostra Accademia stampata.

ARTURO ROSSATO
Milano

***

Benissimo: benissimo. E' ottima. Forse, troppa poesia!..... Perchè non pensate a qualche novella di « color veneto? ». Bravo, in ogni modo, ed un abbraccio fraterno, augurale.

EUGENIO FERNANDO PALMIERI
Bologna

***

Grazie per *Musa Veneta*. Già dal primo numero risulta cosa organica. E molto ben fatto. Se i compilatori avranno fede, pazienza e costanza, questa *Musa* potrà avere una enorme diffusione nelle Tre Venezie. Indiscutibilmente riempie una lacuna nelle pubblicazioni folkolistiche della regione.

(Venezia)

ARTURO FERUGLIO

El dotor de i putini

Ecolo lì... putin... tra i so putini,
passeti curti e 'n fià tracàgnotel,
dispensar soriseti e boretini
fratanto ch'el se rùmega el çervel....

Così s'ha visto — i conta, — sui letini
tati sbasidi iluminarsi in quel
che lù 'l rivava, e 'ndar tra i cherubini
co sto soriso a far più ciaro in çiel!...

Mame, stè chiete, che bontà e premura,
tato e passienza ghe podì 'nvidiar;
e ringrassiè che 'sta cucagna dura!...

E fiori e tòrse vaga sì a l'altar,
parchè Dìo ve guarissa la creatura....
ma le mane al Dotor podì basar!....

(Verona) BEPO SPELA

putin - bambino — *tracàgnotel* - un po' tozzo — *boretini* - carezze — *rùmega* - tormenta — *tati sbasidi* - bimbi estenuati — *tòrse* - torcie, ceri. — *podì* - potete.

L'ultimo molin su l'Adese
a la Riva de la Vitoria

L'era vecio e scancanà,
el raspava cole spatole
come un che serca 'l fià;
po' le gambe ha fato giacomo
e in la lossa el s'à piantà.

Dov'è mai quei cari tempi
che un pulèr te me parevi,
pien de corde e de cadene
ligà saldo al muralion?
morbinoso e pien de spiuma
mile sgàri te fasevi
e gran salti da molton!

Oh, che belo t'eri alora!
Ma de più te me piasevi
quando quieto te impenivi
sachi e sachi de farina,
mentre l'acqua te ninava,
da la luna inargentà!

Te ricordito i compagni?
Una brigola ghe n'era:
su dal Bèla, in Campagnola,
Sotoriva, a la Vitoria....
Un per volta i è scapadi;
Ci portà da l'aqua grossa,
ci in frasèle contro i ponti,
ci fondado, ci brusado...
E ti sol te si restà!

Va 'nca ti, vecio molin;
la carcassa tua fa pena
lì curvada su la rena...
Meio averte sol nel cor!

Forsi ancora per un toco
t'avaressi tegnù bota,
conservando la to nota
pitoresca a la Cità;
ma 'l to fiume così belo
ch' el te dava aspeto e moto,
anca l'Adese 'n dov'elo?

L'à cambiado 'l so camin....
Soto ai ponti più nol canta,
e Verona l'è sens'anima...
Come ti vecio molin:

(G. E.)

Ogni lettore od abbonato ci farà cosa graditissima favorendoci indirizzi di amici e di conoscenti residenti fuori del Veneto: sia in Italia che all'Estero. E' nostro programma che MUSA VENETA raggiunga tutti i figli di questa nostra terra, ovunque sieno dispersi, recando loro il conforto morale del dialetto natìo.

Me nona

Oh! me nona, che vecieta
savia e bona!
No la xe 'na brontolona:
la me parla sempre quieta
e se mi fasso un malan
la me dà, ma la fa... pian.

La xe quasi sui setanta;
ma a vederla
la me par 'na bela perla,
che la sluse e che m'incanta;
quei do ocioni tuti fogo
no i go visti in nessun logo.

I cavigi tuti bianchi:
denti sani
senza un'ombra de malani:
bela drita sui so fianchi,
se anca in casa la lavora,
trova el tempo d'andar fora.

La matina pian pianelo,
senza falo
la se svegia quando el galo:
scuro o ciaro, bruto o belo,
se la svigna tuta in pressa
a ciapar la prima Messa.

E la impizza dopo el fogo;
po' la spazza;
po' la stesa con la strazza
sora e soto in ogni logo:
po' la core a supiar sora
al cafè che sbrissia fora.

E con passo leziereto
la vecieta
vien da mi te la stanzeta:
la me ciama con rispeto,
la me ciama soto voze,
la me fa el segno de Croze,

la cominzia le orazion:
« Padre nostro,
qua ze al mondo tuto vostro,
Vu si grande, giusto, bon,
Oh! Signore benedeto,
deghe a tuti el so paneto ».

Po' me guarda soridente:
con fineza
la me basa e me careza,
riciamandome a la mente,
quasi sempre ogni matina,
la me mata lezioncina

E 'sta nona benedeta
sempre intorno
la me xe quasi ogni giorno
svelta come 'na saeta.
Oh me sento un strucacore
quando penso che la... more!

(Vicenza) ADOLFO CROSARA

In memoria de Campogaliani

Putini cari, putini bei,
solo tesoro che gh'è a sto mondo
adesso a scrivare me trema i dei
e qua, nel core, g'ò un dolor fondo.

E' morto el grande Campogaliani
l'amigo vostro, l'amigo mio,
no tanto vecio: a sessantani,
ma tuto fogo e tuto brio.

El gera el pare dei buratini
dai trati rusteghi e anca fini.

Quante volte avari visto
Fasolin, quel sigalon,
a criar col poro cristo
del so' amigo, el bon Sandron?

E passiensa, contrastare,
dirghe suso questo e quelo,
ma el finiva col brincare
e dar zò col manganelo.

E Sandron el le ciapava:
la so' testa e la so' schena
soto i colpi le ciocava
che a sentirle fasea pena.

Ma po' dopo i la finiva
e i tornava boni amissi
e un paneto i lo spartiva
sensa tanti pregiudissi.

Quando i gera in qualche isola
par trovare dei tesori
e saltava fora el diavolo
co' i so' lampi e i so' furori

i tremava par un poco,
ma po' dopo col baston
quante pache a quel'aloco
che i ghe dava, sacranon!

E la fata, el mago verde,
li ghi visti i me putini
che i se serca, e che i se perde
in te un branco de assassini?

El dotore Balanson
e Brighela e Arlechin
no i viveva, ma dal bon,
nel teatro picinin?...

Adesso i tase ne la so' cassa
e qualche lagrima la ghe vien su
parchè, par quanto tempo che passa,
Campogaliani nol vien mai più

a spolvararli, portarli in volta
par i paesi, par le sità,
par fare godare la gente colta
e anca quela che poco sa.

Ma sopratuto, vualtri putini,
andavi in fola ai buratini.

Campogaliani co' ve vedeva
el se sentiva un brio, un calore,
e tuto quanto el se godeva
e el lavorava proprio de core.

Purtropo, cari, 'desso l'è morto
e i buratini i sarà là
in te la cassa senza conforto,
e par un toco i piansarà
pensando sempre al so' paron
che 'l gera bravo e tanto bon...

(Legnago)

BRUNO TOSI

"Vicenza,,

Giovani Peronato, ben noto a Vicenza per l'innamorato fervore con cui difende ed esalta le bellezze artistiche della sua città, ha voluto ancora una volta rendersi benemerito in questo campo, fondando e sostenendo con le sue proprie forze una bella rivista che va raccogliendo le più grandi simpatie: « *Vicenza* ».

E' una pubblicazone mensile di gran lusso, riccamente illustrata, che agita i più importanti problemi cittadini e che accoglie scritti di autorità letterarie e artistiche. E' fatta insomma con quella serietà e quel buon gusto che costituiscono la più sicura garanzia del suo successo.

E' un dovere quindi, per quanti sentono attaccamento alle più care tradizioni vicentine, appoggiarne l'ascesa. L'abbonamento annuo è di 30 lire.

VENEZIA **Semo e saremo sempre veneziani** VENEZIA

E. CONSOLO

Barcheta in sconquasso

In t'un canton d'un squere, cariolà
dai bissi e mezo marso da le piove,
gh'è un vecio puparin abandonà,
che, a vardarlo col cuor, el te comove.

Co la prova scavessa e un sbrego a lai,
che tuto, da un cao a l'altro, te lo tagia,
el sta cussì, chissà da quanto mai!
vardando l'aqua che ghè dà la bagia.

El sta cussì, coi granci che in regata,
a muci, dentro e fora i se la spassa,
e i fioi che, a gambe averte, se sburata,
e ogni dì sempre più te lo sconquassa.

Te lo sconquassa tanto che, de' note,
se un lampo l'aria un atimo ris-ciara,
cussì de sbianzo in quele tele rote
par de vedar i resti de 'na bara.

Bara de sogni!... che malinconia!...
Dove xeli quei dì co, tuto inchini,
te andavi zo per la laguna via,
come 'na frezza, in gara coi dolfini!

Ti andavi zo, col to bel fero in ponta,
e i fianchi lustri che no gh'era un sfriso,
e i cussinetti che che dixeva: «monta,
e sera i oci, e sogna al paradiso».

Ti andavi, e zo! col plif e plaf del fondo
contro l'aqua, per tuta la to strada
se te sentiva sussitar in tondo
come un ridar de tosa imboressada....

L'aqua anc'adesso, qualche volta, in ora
de colma, la se gode de tentarte;
bel belo, gato gnao, de soto in sora
la te sporze la boca per basarte.

E la te passa sotovia, strissando,
come vogiosa de tegnerte in brasso;
po, sul più belo che ti sta sognando,
la dà la volta e la te impianta in asso.

La dà la volta e la se tira indrio,
a passetini, pian pianin, cussì
che par che squasi ti ghe vadi adrio,
sospirandoghe: «portime co ti!»...

Ah! vegnissela pur, povara picola
barcheta, un'aqua da portarte via,
a sfraselarte contro de' na bricola,
senza el tempo de dir: «avemaria!»

Megio, sì, megio un'ora de matana
in balia del sion, fra lampi e toni,
che andar de setimana in setimana
strassinando sta vita da mincioni!

(*Venezia*)

EDOARDO PAOLETTI

Squero: cantiere — *cariolà dai bissi*: roso dai tarli — *marso*: marcito — *puparin*: sorta di elegante barchetta snella e veloce — *a lai*: sul fianco — *dar la bagià*: sbeffeggiare — *sburatarse*: dondolarsi — *de sbianso*: di sfuggita — *tole*: assi — *frezza*: freccia — *colma*: alta marea — *dar la volta*: dicesi dell'abbassarsi periodico dell'acqua — *bricole*: si chiamano così i pali, isolati o a gruppi, posti in laguna a segnare le zone navigabili — *matana*: follia — *sion*: ciclone.

Amor di Venezia

Riceviamo e pubblichiamo:

Caro Sior Diretor,

Non so chi g'ha dato el mio indirizzo: in tuti i casi el vogia ringraziarlo. Con piaser desidero abonarme alla sua «Musa Veneta», *e el troverà in questa letera* 20 *franchi francesi. Auguro alla* «Musa Veneta» *ogni fortuna, e ghe asicuro che per un venezian che sente la nostalgia de San Marco nol podeva aver una idea più luminosa e gentile.*

Servitor suo, e el me creda suo dev.mo

G. D. CARRARO

34 Chaussèe de Mesmes (France) Bougival S. O.

PS. - *Dio sa quanti erori, dopo trenta ani de lontananza!*

Ecco il premio migliore e più simpatico alla nostra iniziativa. Ed ecco l'esempio migliore, che dovrebbe essere imitato. (N. d. D.).

Ricordi del Redentor

I.

Sarà perchè go perso l'alegria,
ma el Redentor mi no lo sento più,
tropo se ga cambià Venezia mia,
San Marco, el protetor, xe andà anca lu.

Epur, se i mii ricordi trago via,
(o cara, o benedeta zoventù!)
me sentiria de far 'na poesia
su vecio baçanal fato tra nu.

No xe passai vint'ani che in campielo
el viçinato fava sù musina
per passar sta notada in garanghelo.

Ma alora no ghe gera evoluzion;
ghe gera la canzon de la *Biondina*,
e parona del cuor: la bona union.

II.

In barca no se fava potaceti!
L'ànara no vegnìva da cagnàgno!
No ghe gera mezàne afitaleti,
e el venezian gaveva el so sparàgno.

Fra el popolo ghe gera i so poeti,
l'andàzzo de la vita andava stagno:
ghe gera più morbin, ghe gera afeti,
e fra i morosi no ghe gera un lagno.

Ancuò? Xe tuto falso, avareà;
difeta l'arte del divertimento
e la purezza de la mia çità!

Ancùo el progresso tuti ne incaèna,
ma el xe un progresso senza sentimento,
e chi ga cuor se varda e se fa pena!...

(*Venezia*)

BEPI LARESE

El "no" de Colombina

Pantalon m'à dito un zorno:
— cara fia, se gavè sal
co ve vien dei buli intorno
no farè nè ben nè mal

rispondendoghe de *no*.

Mi me tegno sempre in mente
del mio vecio la lezion
e se mai qualche insolente
fa capir la so intenzion

ghe rispondo co un bel: *no!*

Za i lo sa che Colombina
no se lassa inçinganar
e che a quei che se aviçina
e voria zogatolar

la risponde: siori *no!*

Se Arlechin, quel malegnaso,
de scondon me ga basà
no 'l xe stà che un puro caso:
xe ch'el tempo m'à mancà.

per risponderghe de *no*.

Ma paraltro co 'l m'à dito:
— darse un baso che mal xe?
xelo forsi un gran delito?
Mi per norma, capirè,

go risposto pronta: *no!*

. . . .

Pantalon mio benedeto,
xe sta ben che v'ò scoltà,
me so acorta da l'efeto
che go proprio indovinà

nel risponder sempre: *no!*

(*Venezia*)

SICARIO

Inçinganar; abbindolare.

AL SOLE

Ghè un vecieto sentà s'un cantonselo
che fuma ne la pipa a testa bassa,
eco; el tira su i oci e 'l varda el çielo:
el sol ghe bate proprio su la fassa.

«Oh! quante volte che te go vardà
e che go sostenuo la to caressa:
e ti po' invesse ti me ga brusà,
ti m'à fato la pele nera e siessa!...».

Più in là 'na mama col so puteleto
che fa i primi passeti se la gode;
«Vien amor belo, cori sul mio peto».

El vecio varda, e dentro lu el se rode
de non poder più essare sneleto
e corar come fa chi ha gambe sode.

(Chioggia)

NARCISO PAGAN

La me stua

Cara stueta, co sia gran malora
de fredo che me passa el veladòn,
te amo, te voi ben, come 'na siora
adora i so vestiti de stagion;

E sempre mi procuro che no mora
el fogo in del to forno, e del carbon,
ghe meto senza rèchie, e po de sora
te pianto 'na pignata de vin bon;

La vita bison torla col so verso,
e mai danarse l'anima, al pensier
che tuto in de sto mondo va roverso....

Rabiarse....? Ma l'è tempo butà via!
L'Inverno falo tuto ed so dover...?
Un goto se ne beve, e... così sia....

PAOLO SARTORI

Verona

La caponera e le séleghe
(dal vero)

Nel me' orto mi go 'na caponera,
co' cinque - sie galine, in magnaora;
e magna, magna, lore se fa fora
tuto quel che ghe porta la massera!...

Natural che, magnando, casca in tera
fregole e tochi... — Zo dal çielo, alora,
svola un s-ciapo de sèleghe; e là, fora,
le bècola el teren e la sùpiera!...

Finia la festa, via, na svoladina
de qua o de là, a cercar la fregoleta!...
Ma, fra i do, chi sta megio?.. La gàlina

parada in gabia, opur la selegheta?...
Che discorsi!!!... La sèlega che ga
scarso goan, ma completa libertà!...

FUGASSETA

Adesso che le nuvole xe rosa
di ENRICO TUROLLA

Dopo il volume delle poesie alpine «Montagne» che, uscite l'anno scorso, ebbe ad ottenere un successo veramente notevole, Enrico Turolla ci dona quest'anno un suo fresco volume di poesie veneziane (Adesso che le nuvole xe rosa - Alpes, Milano).

Non poteva, no, esprimere queste cose con altre parole. Le vecchie parole ci volevano, della sua gente, quasi nategli su con la vita, che gli frusciano attorno ognora con un sussurro d'acqua di laguna, parole del più mansueto e musicale dialetto d'Italia:

Vecie parole che cantè nel cuor.

Enrico Turolla con questo canto sommesso, quasi si è confessato, ma innanzi a sè, ma solo per sè. Ha un'affettuosa pietà della sua anima:

Oh! Pissinina come 'na putina
'sta anima mia sarada
che no sa far le robe
che serve quà nel mondo.

Le parla come per toglierle ogni illusione, che non resti delusa.

Ma 'sto cantar pianin,
'sta to voxe che trema,
'sta musica incantada,
la zente no ghe bada.

Però non ha dispetto gli altri: sorride mesto con un dolce umor, di loro, delle loro parole

che le par col coleto, gravi gravi.

Solo è stanco, e, così, questo cantare deve essere come una ninna-nanna; è stanco perchè troppi sono i ricordi e

chi se ricorda tanto ga finio,
ga tuto par da drio
davanti nol ga gnente,

cioè non ha più voglia a vivere. Ma infine tutti i ricordi si vede che sono d'un solo ricordo, ove forse chiude la ragione vera di questa poesia, la quale in esso trova i suoi accenti più semplici e più umani, d'una bellezza classica:

'na mama bela coi cavei d'arxento
come la mia che adesso non gh'è più.

E' chiara la ragione di questo dolore che è schietto ed è buono, così che in Enrico Turolla, per il bisogno d'essere consolato e consolare, nasce una simpatia universale, che lo fa volgere con delicatezza amorosa, con infinita delicatezza a tutte le cose; gliele fa contemplare intensamente e vagheggiare, e desiderare, da carezzarle, quasi diremmo, a prenderle fra le mani, con tenerezza per non far loro male, e che esse non facciano male a lui, e non solo fiori, erbe, animali, ma cielo, vento, luna, stelle. Allora la parola s'impicciolisce in diminutivi, come per far discendere le cose alle proporzioni dei cari balocchi, dei cari intimi affetti, nei quali siamo sempre bambini.

Proprio a una poesia così fatta, così umana, la gente «no ghe bada»?

Io penso che no.

CARLO SAGGIO

ROVIGO ---- Tra l'Adese e 'l Po ---- ROVIGO

CRONACHE DI POESIA

CANTE D'ÀDESE E PO

di Gino Piva

A Gino Piva — spirito bizzarro e geniale assai — piace molto andare contro corrente, con una disinvoltura alquanto moschettiera e con una impulsività carducciana che purtroppo non è più di moda, tra i «pratici» e guardinghi uomini di lettere d'oggidì. Ma così com'è, piace. Vedete: a migliaia ed a migliaia i veneti si inurbano per esempio, a Milano; e vi fanno bene, e pescano talvolta la fortuna; e spesso prendono lo stile meneghino seppellendo la nostalgia della terra veneta sotto ad una vernice metropolitana. Gino Piva, invece, autentico milanese, e lombardo anche pel sangue avuto in dono dalla madre nobilissima, preferisce chiamarsi veneto, sentirsi veneto, e nelle soste ai suoi vagabondaggi gitta lo zaino o la bisaccia lungo un argine di Pò, o fa il nido nelle più ascose calli veneziane.

Ancora: chi si sente — o si illude di possedere — cuore di poeta e sensibilità atta a manifestarsi col canto, parte di solito in quarta velocità sul fiore dei vent'anni, e trilla come una allodola ubbriaca alla prima alba, folle di inesperienza e libero d'ogni freno. Gino Piva, invece, con cuore e sensibilità di autentico poeta, lascia che la cenere lenta impolveri la sua zazzera, e canta come un usignolo soltanto verso il tramonto della sua giornata; o se meglio vogliamo dire, canta quando il sole non è più nel massimo fulgore. Quando altri penserebbe forse ad opere ponderose, dense di erudizione, ponzate con un vago miraggio di feluca accademica, Gino Piva si china trepido sul cuore rimasto fanciullo, e ne trae la fresca armonia latente ma non inaridita, e trova un canto di pura passione da dedicare alla terra polesana che ama.

Ebbene: questo Gino Piva così, controcorrente, spensierato fanciullo, piace a me in modo incredibile; e non so perchè io mi lasci andare al cattivo vezzo letterario di parlare per analogia, tirando in ballo allodole ed usignoli, albe e tramonti; mentre assai più dolce e schietto si presenta il compito di aprire le buone pagine delle sue cante polesane, e goderne compiutamente la bellezza, in diretta comunione spirituale con l'autore.

***

Terra dolce polesana, che tu sia benedetta. Ti riveli a noi — vicini di casa — attraverso la poesia sottile e melodiosa di tre artisti sopraffini: Gino Piva, Eugenio Ferdinando Palmieri, che intreccia fantasie di Arlecchini e Colombine con la grazia del tempo che fu: Giuseppe Marchiori, colorista non saprei se meglio nel verso o sulle tele: uniti tutti e tre in questa commovente devozione alla terra madre; fedeli tutti e tre in ogni ora alla bellezza suggestiva dei paesaggi un poco fumiganti di nebbia, o segnati in lunghe linee riposanti dai filari dei pioppi e dagli argini dei fiumi.

Uno tra i meriti più spiccati della poesia di Gino Piva è appunto la fedeltà assoluta al colore locale; è lo scrupolo minuzioso nell'interpretare forme e leggende del Polesine: rinunciando a vestire di parole dialettali sentimenti o scene che potrebbero benissimo svolgersi altrove.

Aderenza perfetta tra la materia e la forma; tra la sostanza e la fantasia che le ridà nuova vita.

Ecco quindi dalle sue pagine balzar vive e freschissime lusingatrici e sentimentali, le accese leggende di Fetonte precipitato nel Pò, o le cante di Torototela; la rievocazione della Badia di Vangadizza od un concerto di grilli; le diane eroiche delle battaglie combattute dal Padre o le malinconie degli ultimi mulini sull'Adige.

Copia ricchissima di motivi poetici, ed una accorta varietà di: metri rendono lieve e gradita la raccolta di liriche. Ad esse nuoce forse qualche indugio un poco rettorico — che è giustificatissimo, per esempio, nei sonetti in memoria del Padre: ma che ciò non pertanto appesantisce la semplice polla canora; — e nuoce forse qualche trascuratezza di prosodia; ma tali insignificanti e forse inevitabili nèi vengono travolti e sommersi dalla grande fiumana di passione che anima ed ispira strofe e canzoni, e che a fine di lettura si compone nell'animo del lettore in armoniosa e poderosa sinfonia.

Gino Piva, che nel giornalismo italiano ha scritto pagine coraggiose e di genialità profonda, e che per il giornalismo ha combattuto, sofferto e resistito tenacemente in condizioni avverse; è uomo di compiuta maturità ed esperienza. Nelle condizioni migliori quindi per essere il primo e più pacato giudice dell'opera sua. Ebbene: Piva ha mille ragioni per essere orgoglioso di avere offerto al Polesine questo suo dono di poesia; atto a suscitare nostalgia nei figli che ne vivono lontani: od a raccogliere nuovi ammiratori e nuovi fedelissimi amici alla regione silenziosa, preziosa per la sua gente lavoratrice, semplice, buona.

Gente meravigliosa, che dai tempi dei tempi s'è costruita le case e le fortune con eroica tenacia, rubando la zolla alla palude, piegando nella umidità delle marcite, fecondando veramente la terra col sangue, sì da essere una amalgama sola di ossa e di argilla.

...eco un muro, 'na corte, 'na barchessa
'na stala, un campanile, 'na cieseta;
eco la zente che se fà più spessa
i missia malte par la so caseta.

I pescadori diventà vilani
stirpa le cane e co le so fadighe,
da veri lavoranti polesani
su fosse colme fa vegnèr le spighe.

Favola fantasiosa delle origini, sentita profondamente dal cuore del poeta che se ne fa l'aedo e la porta in giro pel mondo; e che accende in lui il grido impetuoso di tenerezza e di richiamo verso tutti i fratelli dispersi, perchè ritornino:

...grisa città coverta de fumare
co i copi bassi e i portegheti neri,
zuche baruche e pomicoti e peri
e pinze calde chi le vol comprare,
grisa çità co i ponti e col Castelo
e nebie che se verse e mostra el çielo;

canevo bianco, sachi de fromento
e formenton con cari d'erba spagna
e contadini tuti che se lagna
contando robe che ve fa spavento:
d'arzari, campi, de tempeste e rote
de racolti distinti in t'una note;

çità che sente le campane intorno
sonar a storno e vede alzarse fiame
e putini tacarse a le so mame
e po' fantasme al slusegar del giorno
che spande sangue insanguenando i fiumi
co' i oci rossi ch'i arde come lumi;

da l'Adese, dal Pò, da vale e campi,
da fossi, scoli, gorghi e çimiteri,
da sieve, da pelagni e da sentieri,
quando che l'aria xè impissà de lampi,
ciama tuta, o çità, la nostra zente
despersa par el mondo che no sente;

i morti, i vivi, i noni, le sorele,
tuti i fradei che gà lassà 'sta tera
e dopo più no i xe tornà la sera
a le so case par contar le stele,
ciàmeli tuti quando rusa el vento
e le nuvole scapa de spavento...

C'è bisogno dunque di commento a queste pennellate efficaci, inconfondibili? ed è proprio necessario dirvi che questa è bella, bella e bella poesia, scelta da pagine che ne sono colme?

La poesia dialettale della terra veneta, copiosa quanto pochissimi sanno, si arricchisce di una gemma nuova con questa raccolta polesana. Darne notizia al pubblico è un piacevole dovere: anzi addirittura una necessità spirituale. E chi ama la poesia deve accostarsi al libro di Gino Piva con la certezza di averne una gioia perfetta.

Quanto all'autore perchè volergli far scintillare qui schidionate di elogi e di parole luccicanti, quasi come le medaglie d'oro sulle insegne di un negozio, o come i ciondoli sul pancino di qualche autorevolissimo pezzo grosso?

Egli non ha punto bisogno di sentirsi dire dagli altri che possiede una virtù eccezionale. Lo sa già. Inguaribile sognatore, porta in sè la sua felicità ed il suo tormento. Forse più che l'applauso e la ressa di gente protesa ad acclamare, preferisce la solitudine — *tra un fumo di cane e de foje* — lungo un sentiero, per essere divinamente solo con sè stesso, e commuoversi alla fioritura del suo canto prima ancora che esso prenda forma per gli altri.

Rispettiamo questo desiderio purissimo: lasciamo il poeta a contatto con la natura nel suo stato di grazia. Musico trasognato in cerca di melodia: pittore fantasioso in cerca di colore:

...alora, remengo, nel scuro,
poeta, va pure sicuro
col lume nel cuore impissà,
cercando tra cane e sentieri
indove xè sconti i pensieri
che doman te vorà.

FRAGIOCONDO

Sito orba, zogeta, sito sorda?

No' te vedi, zogèta, che stanote
ghe xe in çielo 'na luna spampanà,
e stele che ga d'oro el falbalà
intorno le ghe bala le vilote?

No' te senti che là soto i salgàri,
in riva al fosso pien de acqua ciara,
xe i basi dei morosi 'na fanfara
che sveja anca le çeleghe nei gnari?

Tuto 'sto odor de tera apena arà,
tuti 'sti lampi rossi de calore
che vien suso dai monti e che un slusore
i strisa in alto come na vampà,

tuta sta erba che sotò la luna
deventa bianca e sfiamega d'argento
e 'sti piopi che in fila a çento a çento
quasi i sbusa le stele a una a una,

me mete in cuor 'na voja de cantare,
me mete in cuor 'na voja de basare.

'Ndemo, zogeta! 'ndemo in riva al fosso
anca nualtri al zogo de l'amore,
doman in cesa el prete confesore
co te ghe contarà el se farà rosso.

E se añca li de soto dei zenoci
te ga le calze rote non importa,
mi no' bado a 'ste robe, che, una sporta
te vojo dar de basi, e sèro i oci.

(Rovigo)

LIVIO RIZZI

La me Musa

La me Musa l'è una pua
un pocheto ciacolona,
che vol sempre dir la sua
che vol far la sparonsona,

Se mi vogio dir qualcosa
che me passa par la testa
la deventa pretensiosa,
impossibile e molesta,

E par stare alora in pase
a me toca andarghe drio
e far versi che ghe piase.

Quando po ghe no 'na gnoca,
par parlare a modo mio,
a ghe sgnaco un baso in boca.

Natura morta

Varda, Nina, sto quadro qua che belo...
Ma che artista! che strassa de pitore!
Qua se vede la forza de l'autore...
Par cento mio l'è un altro Rafaelo,

Basta vardar come 'l depinze 'l çielo,
Basta vardar le tinte del colore
Par giudicarlo artista de valore
Che sa ben manegiare el so penelo,

Con una verità straordinaria
El copia la natura tale e quale;
Varda sto quadro: no se vede l'aria?

Che espression, che divina descritiva!...
Se quela morta pare naturale,
Te pensi se 'l copiasse quela viva?

COSSA GOGIA...

Cossa gogia mai stasera
che me rumega in t'el sen,
che la vita me par nera
e l'amor me par velen?

Xela forse la fumara
che passegia par de qua
e de çénare intabara
tuta quanta la çità,

che me mete in fondo al cuore
sto tormento che mai più,
che me stissa sto brusore
che no va ne' zo ne' su?

No son forse a panza piena
per averè a mezodì
ben disnà e po' fato çena
anca solo, sensa ti?

Cossa gogia mai stasera
che me rumega in t'el sen,
che la vita me par nera
e l'amor me par velen?

(Rovigo)

SOFISTA

UDINE "Da lis mons in cime al mâr...,, GORIZIA

Se no fali, tal 1931 al varess di sei fat a Udin el Congress dai Costums; e a chist Congress e dovaressin sei presins lis rapresentanzis di dute l'Italie. Al dovarà, naturalmentri, presentasi ancie el Friul, posto che i furlans e son i plui vicins di duç.

A l'è di crodi che duç i furlans i tegnaran a fa biele figure, tant plui che sul nestri esempli (c'a l'è vignut prime di dutis lis fiestis nazionals dal Costum che si son fatis di qualchi an in ca), tes altris Provinzis lis compagniis e son ben organizzadis e diretis di personis plenis di competenze e che an ciapade la robe sul serio.

No come ca di nô — uei di propit in Friul — dulà che se qualchidun al s'impense di da une man o si mett tal ciaf di preparà qualche ciosse di bon, sei tal costum po, sei tes vilotis o pur tes compagniis che cirin di tigni su l'usanze, la int lu clame subit un puar matuzzat c'a l'a timp di piardi.

Duncie, so volin fa buine figure, no baste spieta c'al vegni l'invit, no baste presentasi, come altris voltis, a la sclete, uci di senze un programe, e, specialmentri un programe só, de compagnie, fur di chel c'al sarà preparat dal Congress.

Soredutt, fantazzinis, nuie ross sui lavris e nuie farine: pal mond lis furlanatis e son cognossudis plui di dutt parceche si dis che sedin fatis cun robe natural.

E se po qualchi zovenoto de citât al vess di fermasi a cialaûs cun che ciarte arie di cioli vie che an chei che si crodin superiors, fermaisi in fazzade e intonaigi

«.....I jantazz di cheste vile
an braure par sei granç
s'impastane la salate
sot un bar e stan duçquanç....»

E son lis grandezzis dai puârs di spirit che an sì e no un franc te sachete e pizz di sâl te côze.

An d'è tros in citât che an pore di ciacarà par furlan, tros che a ciase (e chest specialmentri fra i zovins) e mangin dai biei fetons di polente (che in talian po e jè une peraule fregul biele) e po si vergognin di ciacarà furlan, ancie se i lor vecios e an simpri sui lavris el nestri lengazz antic.

Bisugne che chiste int, insuzzide tai cafès o a contà i paurtis fruant lis suelis dis voltis in dì e trente la domenie, e viodi a vigni cun ualtris la bielezze, la puisie vere dal nestri Friul.

E bisugne duncie lavorá, organizzasi: no baste meti su un grumal e un fazzolet: a l'è puest e lavor par duçç tes compagniis dal Costum, pitors, poetis, scritors e studiôs di storie, musicanz e musicisç, cantors e comedeáns e vie avanti.

Fasint cussì o si presentares ben ancie tal confront dai altris costums che vignaran cassù, di ogni bande, a confondi sott l'Agnul dal cisciel in une uniche melodie di musiche e di colors, lis musichis e i colors des cent citât de Patrie nestr...

Una serata di villotte friulane in sala del Littorio a Trieste

Nella prossima settimana i cultori dei canti folkloristici, gli entusiasti della montagna, tutti gli amici del Friuli avranno una serata dedicata alla musica che prediligono. I migliori cantori friulani andranno a Trieste per iniziativa del Fascio Femminile e faranno udire i canti vecchi e nuovi che risuonano nelle ubertose campagne del veneto e fra le guglie alpine della Carnia e del Cadore; e dalla melodiosa collana sceglieranno fior da fiore. Rifioriranno nell'armonia della villotta e della canzone nostalgica tutti i sorrisi delle fanciulle bellissime, i sospiri d'amore dell'emigrante e gli scherzi bonari degli amici del vino. Risveglieranno essi ricordi dolci e tristi, giornate di guerra, allegre scampagnate, scalate ardite di pareti e picchi scoscesi. Riuniranno essi, in un'ora di puro godimento spirituale, i triestini vecchi e giovani agli amici del Friuli, rafforzando quel vincolo stretto nella lotta e nell'esilio, nell'attesa e nella redenzione.

O vorès sei pitor...

O vorès sei pitor par piturati,
Bambine mè, ma migo un sol ritrat
E nance doi o tre veh! o vorès fati,
Ma tanc'e tanc', fin a passà par mat.

Ustu savè, i colors? Doi: vin e lat
I tiei, bambine, chè no vorès dati
Nuje di plui. Ma i voi, la bocie, il trat:
Duc' i tiei mûts di fa, chei sì orès fati

Mostrà a duc' quanc'. O... il soreli in plen,
In dut il so splendor e, sot, un non:
Il to, Mariute, che ti uei tant ben,

S'o fos almanco almanco un fregul bon
Di fa, o farès, ma... no mi ciol st'impen
Parcè nature no mi à dât chest don.

Le par chest che mi sbrochi cul sunet
a cost di fa dut quant un'altri efiet.

(Gorizia) FABIO GALLIUSSI

In Ciargne

Jù des cretis spaventôsis
e pur bielis al va 'l Bût,
da pardut odôr di rôsis
e profûm di ogni virtût.

Fur des glesis ven a sere
des ciampanis l'armonie
dolze, dolze la preiere
ven dai cûrs « Ave-Marie....

« Madonute, Ave-Marie »
dis la mame tra i siei fis...
La ciampane e puarte vie,
la sô vôs in Paradis.

« Madonute Ave-Marie »,
dis il non tra i nevôs
« tu gran Mari sante e pie
faiu cressi virtûôs... »

come i muars dal simiteri ».
Passe un zovin montanâr
cu la ciame, seri, seri
cul pinsir al fogolâr.

Ecco, al rit, al viôt « Anute »
la fantate sô cul zei.
Cumò e tas la ciampanute
e cibichin ducs i ucei.

Plan, planchin la gnot e cale
lis dôs ombris van svanint,
ancie il zic di une sigale
vien pai prâs al và murint.

Ducs e duarmin tes ciasutis
dopo vê lavorât tant,
duarmin vecios, frûs e frutis
duçs e duarmin sumiant....

Ma tu Ciargne tu suspiris
pe tô int che iè di là
des tôs mons, des tôs culinis
e ti ven di sanglozà... .

GIGI PASCUL DI VENZON

(Udine)

Il *Bût*: è un torrente della Carnia; *Anute*, nome comune, quasi generico della Carnia; *Cibichin*: il canto sommesso che fanno gli uccelli verso il tramonto; *Zic*: il canto fastidioso della cicala.

Presentasiòn

La ciamese di cianaipe
e lis cialzis di bavele
une cotule di tele
e il vestît regadìn;

il grimâl di lane scure
i scarpèz di velût neri
cul batòn lusint, di veri
e sul ciâf il fazzolèt.

Tòr da cuel vìn la rebeche
e tre filis di coràis;
tas orelis tananàis
e une rôse cà sul pèt.

No vin fotis nô ciargnei,
ma une vite strussiade
in ta nestre tiere amade
tant avare dal só frût.

Vìn amât la Patrie nestre
quant ca ere Aquilê
e i granç lens pa la galê
vìn mandât ca jù a San Marc.

E cumò chi sin d'Italie
avanzadis sintinelis,
nó vosìn fin a lis stelis:
« Viva il Duce e il nestri Re ».

BEPO RIEPPI DI TUMIEZ

Vignesie 8-9-IX 928 (VI)

Sabide sere

« Din, don, dan »,
'Ne ciampane
sune a fieste.
« Din, don, dan »
a è la rispueste
che, lontane,
a ven pal plan.
« Din, don, dan;
dan, don, din ».
Là, lontan,
chì visin,
si rispuint.
Ven cul vint;
cor lontan:
« Din, don, dan »
Une, dôs,
quatri, dis « Din, don, dan »,
pai país,
pe campagne,
cor la vôs,
e pe montagne...

« Dan, don din... »
Plan planchin,
dal gnò cûr,
la tempieste
salte fur,
va lontan...
« Din, don, dan »:
Torne fieste.

(Braulins)

RENATO TOSELLI

Bocie di frut, bocie di veretât!

Di fieste, iò, par solit
i voi a ciaminà,
e di lung vie la vile
mi piart a ciacarà

pa strade, opûr in plazze,
dulà ca son frutûz
ca zuin, ma badaiant
precis dai passaruz.

Fermade donge un bossul,
mi divertis ce tant:
e, come inamorade,
cul voli voi smirant

chei ciâs e chês musutis
ca mi somein tanc' flors,
ma propri flors in moto
tai zugs, tai lôr lavors.

Planchin, tra i lor discors
i cir, tastand di entrà
e « tate », pitinine
mi fâs par tabaià,

par gioldi lis rispuestis
ca son un spieli fin
di anime sincere,
che no altri granc' no vin.

'Ne volte, par esempli,
(e ce sinceritât!)
i fronti un pizzul burcio
ca l'ere indafaràt,

bessôl, lì, ta la tiere,
mi pâr a fa un mulin,
cul rôd, bisugne viodi,
e cul canâl benin.

Intant la compagnie
ere vignude atôr,
tirand meraveade
i voi sun chel lavôr.

Ma l'omenùt, lì saldo,
(cinc agns forsi no l'à)
faseve la so vore
e cence ciacarà.

Mi sbassi e po i domandi:
- « Ninin, chi zui cun te? »
Si alze, al ciale i fruz.
- « Ce dordule ca è! ».

E jù 'ne gran ridade
di duc' atôr, vicin,
lui dûr, torne a sbassasi
atent al so mulin.

- « Ah! sante l'inocenze,
ce grande veretât! »
scuaiade ma 'a mochi
cun chel chi ài meretât!

. . . .

E quand che certis voltis
qualchi capele i fâs,
cause dal stupit cûr
che mai «belans» nol fâs,

e quand che certis storis
lis viôd a rebaltòn
e iò patis, mi inrabi
di band, cence reson,

e quand che drenti vie
a mi vorès tentà
'ne qualchi bravurute
ca no à 'l parcè di sta,

come - « Memento muliere » -
eco lì, pronte in me
che vôs tan soradine:
- « Ce dordule ca è! ».

ANUTE FABRIS

(Udine)

TREVISO ...dove Sile a Cagnan s'accompagna TREVISO

EL BASO

Co zogavo scondarola
drio 'na porta cocolà,
a un sorzeto de 'na fiola,
'l primo baso gà molà.

A la serva che in cusina,
gera drio a.... piturar,
(un tocon de contadina!)
el secondo ho lass'andar.

Se del primo nò ricordo
che 'l spenton che la m'ha dà,
del secondo! quasi sordo,
da un s-ciafon che gò ciapà.

Se confonde la memoria
de quei tanti fati sù,
senza lotte, senza storia,
fin vint'anni, e anca più.

Ma 'l ricordo del me cuore,
ze quel baso de scondon,
che fasendose l'amore,
te gò dà in quel canton.

Che sbiancar m'ha fatto 'l viso,
e tremante senza fià,
a provar 'l paradiso,
per el primo che t'ho dà!

MATILDE VOLEBELE

(Conegliano)

La Pastorela

Cossa xe sta carovana
Che vien vanti de galopo?
San Giusepe tole el s-ciopo
E 'l ghe dixe: « Chi va là »?

« Gnente, gnente! State buono,
Che noi siamo i tre Re Magi;
Siamo onesti e molto sagi
E crediamo nel Signor.

Gabiam leto nele carte
Gabiam leto nele stele
Che dal popol d'Israele
E' nasciuto il Redentor ».

I cameli se inzenocia;
I desmonta e dale zerle
I descarga mira e perle
Oro e arzento i tira zo.

E i ghe porta tuto quanto
Al Bambin che dormia chieto
Nela grepia, povareto,
E che gera tanto bon....

(Padova) GUSTAVO ZAMBUSI

— TUTTI I POETI DIALETTALI DEL VENETO - VENEZIA TRIDENTINA, VENETO - VENEZIA GIULIA - SONO PREGATI DI FARCI PERVENIRE I LORO VERSI ENTRO IL 25 ED IL 10 DI OGNI MESE.

— GLI AUTORI DOVRANNO INVIARCI NOTIZIA DEI LAVORI GIA' PRONTI O DI RECENTE RAPPRESENTATI, NEL REPERTORIO DEL TEATRO VENETO.

— GLI EDITORI MANDINO I VOLUMI EDITI DI POESIA DIALETTALE, E L'ANNUNCIO DI QUELLI DI PROSSIMA EDIZIONE.

.....

MUSA VENETA
CAS. POSTALE 196 - VERONA

I bagigi

(Ricordi de profugansa)

Natal del disisete zo a la bassa:
serata de calivo spaventosa:
aria de tramontana che l'ingiassa.

Un soco che no brusa sul camin;
e atorno de la zente pensierosa
travolta a l'improviso dal destin.

Nissuni parla: pur i bocie chieti
fra noni e mama no i se move, i tase:
anche loro i se pensa, povareti,
d'altro Natal ne le so tere invase.

El silenzio a la fin lo rompe el pare...
— Olà, tosati, avè cusia la boca?
Filar malinconie l'è un magro afare,

chè musi e fife no rimedia guai...
Go quà i bagigi da zogar a l'oca;
avanti... in tola cartelon e dai.

Pensève, crëature, se a l'apelo
no risponde de slancio la nïada:
el mortorio se cambia in garanghelo
ogni colpo de dai l'è una ciassada

Per la päura d'esser imbroià
l'un l'altro i se tien d'ocio, i fa questioni
se 'l bussoloto no l'è ben sgorlà.

Chi ride, chi minciona: ogni qual trato
un'insolenza, un cambio de spentoni;
un urlo general a zogo fato.

'Sta musica la sente i vizinanti,
e i tosi — manco dirlo — i scampa via....
— Senti che i bate...
— Con parmesso?...
— Avanti.
quà, che zoghemo tuti in compagnia.

A drio dei tosi capita i parenti...
— Forse che se disturba?...
— Ma ghe par?
I vegna, i vegna senza complimenti;

e ti frassa quel fogo, e buta su...
— No no, per carità, che i lassa star:
un fià de legna la portemo nu.

E no i se ofenda, no i se l'abia a mal,
chè 'l Signor el ga dito: se' fradei
(almanco ne la sera de Natal)
e servime in letizia. Quà, putei.

mezo minuto solo a dar 'na man,
a tor le medesine che ghe vol
per 'sto calivo stradelà de can.

E vien dei fiaschi, un soco, 'na fassina,
'na pinza granda che la par un sol,
e castagnole, piena una terina.
— I ne confonde...
— Le xe inezie: i tasa...

Alegri tuti e dèmoghe de fin...
Se fa baldoria per 'na cuna in casa:
s'ha da far gnente per Gesù bambin?

(Conegliano) LEONELLO PORTA

Disisete: il 1917, anno nefasto dell'invasione - *zo a la bassa*, nei paesi della bassa pianura d'oltre Piave - *calivo*, nebbia folta - *soco*, ceppo - *bocie*, ragazzini - *muri e fife*, bronci e piagnistei - *dai*, dadi *garanghelo*, allegria festosa - *frassa*, attizza - *stradelà de can*, più che cane - *castagnole*, dolce casalingo.

EL SOGNO

Go fato un sogno: la me barca andava
sorà un limpido lago, chieta e sola
e mi vardavo 'l sol che tramontava
lontan..... vardavo e no' gavea parola!

Credevo de sognar!... Xera contento
come no 'son mai sta; ma de improviso
voltando l'ocio sol par un momento,
combinassion, me vedo avanti el viso

de quela mia morosa che 'na sera
la me gaveva dà la so disdeta
disendo ch'ela nata no' la xera
par divider le strasse de un poeta!...

« O coco caro » la me dise in pressa
« sensa de ti più viver no' podeva!...
« Credime... a tola, in leto, a spasso, a messa
« e dapartuto e sempre te vedevo »!...,

« Senti, te prego! » fasso mi, ma quela
la continua la solfa impertinente:
« Tesoro caro, varda la to stela....
« varda el to amor!..» « Si, basta... no fa [gnente,

Ti torni ancora!!!... « Eh! te gavea promesso
« No?.... Quanto go penà, cocolo mio!
« Ti sa... quel comerciante in stofe... adesso
« anca lu, povareto, el xe falio!

« Tre mesi... ma oramai la xe finia
« sastu, cocolo caro,.... par ti solo!
« Te prometo... te giuro!... Anema mia
« lassame che te buta i brassi al colo!

« Lassame che te struca e che le brassa....
« Oh! Lassa che te basa su la boca »....
- « Basta, par carità » - « No, lassa, lassa,
« dopo andaremo a çena dove toca »!...

Ma in quelo che la xe là par basarme
uh!!... in un modo.... che a dirlo me [vergogno...
ne vien, tuto in un colpo, de svegiarme!...
Ah!!! Manco mal che no 'l xe sta un sogno!..

GINO CONCINI

(Conegliaio)

Strasse: Miserie - *in pressa*: In fretta -- *a spasso*: A passeggio - *la sòlfa*: le moine - *te buta*: Ti getti - *dove toca*: Dove meglio ci aggrada.

LA NONA E 'L NINI

Curi, ti caro curi, anden in stala,
no stà pi pianzer, sera sti ocet bei,
pòzza la tò testina su la spala
de tò nonetta ormai senza cavei.

Tasi, ti caro tasi, fà manine!
Senti che caldo, sentitu 'l me ben?
stà fermo coco, stà co le manine,
fà nane belo, quà, sora 'l me sen.

Lo sò mi, benedetto, che te ha fame
el cuor me diol vedèrte ramengar;
ma mi son vecia e pì non posso farme,
de vinti anni par darte da magnar.

'Demo ti, Nini, sbassa la testina,
ecco, proprio cussì, bravo, stà chieto,
desmentega un tantin la to mamina
che co la vien la te darà 'l ciuceto.

(Orsago)

DOMENICO TRIADANTASIO

El Nini: el piccolo — *Nanine*: nanna.

BOMPIANI
EDITORE - MILANO

NOVITA' 1931

UGO ZANNONI
e FRAGIOCONDO

POESIA
DIALETTALE
DELLE VENEZIE
O

CON PREFAZIONE DI
RENATO SIMONI

ANTOLOGIA
DI 100 AUTORI - 400 PAGINE
IL FIORE DELLA PRODUZIONE
VERNACOLA

TRENTO - VENEZIA - TRIESTE - VERONA
PADOVA - VICENZA - ROVIGO - TREVISO
BELLUNO - UDINE - GORIZIA - POLA
FIUME - ZARA

PRENOTAZIONI PRESSO
BOMPIANI
VIA DURINI, 24 MILANO

TRIESTE Per noi ghe xe San Giusto..... TRIESTE

Note de bora

Note; la bora fis-cia;
in zitavecia tuto zito e scuro,
passa vizin un muro
un imbriago; e 'l canta: « Dolce amor... »

In una camareta, su, in sufita,
povara, freda, scura,
sora un letin de straze, una creatura
malada, tossi tuta in un sudor.

La mama pianzi, pianzi.
— Cristo, son sola... dove 'l sarà 'ndà?
(Palida, senza fià,
la par la statua viva del dolor).

Su le scale un sussuro:
xe l'imbriago che vien casa in tochi,
cantando: « I tuoi begli occhi... »
la casa ga un scasson.

— Gigi... - pianzi la dona - Dio in che [stato,
quà no xe un soldo... varda sta putela..
— Ma tasi, orca mastela!
fa lu — Son forsi nato un signoron?

Lassime star, go sono;
ste prediche te sa che no le voio;
la mula? Daghe l'oio
e doman la te xe come un bombon.

. . . .

La bora se scadena;
l'imbriago ronchiza sul paion.
Una creatura mori
e una mama se disfà (1) de passion...

(Trieste)

UMBERTO CORRADINI

(1) *Disfà*: distrugge.

I FACHIRI

I.

Se parla dapertuto dei fachiri
Che fa miracolosi esperimenti,
E ve sgnaca sul muso zerti tiri...
Cosse de mati! Robe sorprendenti!

I copa senza che li aresti i sbiri,
E po' i defonti torna fra i viventi;
insoma, che i la volti e che i la giri,
I fachiri xe diavoli sapienti.

Uno perfin el se taiava 'l colo
E gnanca una iozzeta color rosso
Ghe spuntava; e la testa iera intiera!

El stava fermo là come un pandòlo;
Mi lo vardava cola febre adosso,
E lu 'l rideva!... Varda che maniera!

II.

Epur, pensando ben, sto mondo can
Ne' fa esser fachiri tuti quanti.
Pianzemo drento... e no se vedi i pianti!,
Xe 'l cor malado e i ne lo credi san.

Parte a parte i ne fica nela man
La punta del cortel... E andemo avanti
Senza un iozzo de sangue soto i guanti...
Sofrimo tanto ma sofrimo pian.

Femo dunque miracoli anca noi
Senza ciamar la gente che ne vardi...
Semo un poco fachiri o un poco eroi?

No so ben, ma in sto mondo de birbanti
Per noi, gente arivada tropo tardi,
Xe meio esser fachiri tuti quanti.

(Trieste)

GIULIO PIAZZA

Fermo là come un pandolo - fermo come un palo.

MI GELOSA?

Mi gelosa? Va là! Modestia a parte,
Mi conosso i miei meriti. E de chi?
Me ga dito una vecia butacarte
Che gente falsa go vizin de mi.

Una, che amica la se fa con arte,
vol portarmelo via. Ma a mi del ti?
Ara mora! te pol ben scapriciarte.
No ghe lo conto miga a tu' mari.

Mi gelosa? Quel bruto scarferoto,
Sbeletada come una de « santàn »
Vol meterse con mi? Va là, baloci!

No son gelosa, ma, varè, deboto...
Se ancora la ziveta con Bastian,
Come ze vero Dio, ghe cavo i oci!

(Trieste)

GIULIO PIAZZA

A mi del ti?: modo di dire popolare triestino, come a significare: « Con me vuoi competere? » - *Scarfaroto*: Letteralmente ciabatta. Quì è termine dispregiativo che significa donna brutta e dappoco — *Santàn*: idiotismo per *cafè chantant* — *Va là, Baloci!*: come dire va là, matta!

L'ordinanza

Se senti su le scale
'na vose parlar sola:
e le done le svola
curiosate a vardar.

Xe el servo del tenente
del terzo pian, che fora
el vien sempre a sta ora
coi stivai de lustrar.

El pàtina, el scartazza
e el se parla e sospira;
po' el meti 'basso, e el tira
pian fora, sconti in sen,

'na lètera e un ritrato.
El la legi, el lo basa:
el pensa a l'andar casa,
e a chi ch'el ghe vol ben.

Par i pati le done,
le mame, e drio le fie
su le ponte d'i pie,
le se lo sta a vardar.

E le ridi 'ste ghigne,
le lata, un giovinoto
vèderlo là ridoto
par amor zavariar.

Le lo burla, e lu' miga
no' 'l se acorzi, no' 'l senti:
el vedi za i parenti
'spetarlo a la stazion.

I xe un ciapo, e i lo ciama
par nome; e fra de lori
con qu'i su' bei colori,
ela xe là: un bonbon.

VIRGILIO GIOTTI

La giornada dei risi

La giornada dei risi? Cara mia
per noi vecie colone de Trieste
no ne ocori de queste
tiradine de orecie!...
Noi andemo ala vecia. Ala dimeniga
sin de quando che iera vivo e san
tuo povero papà,
Pepina te lo sa,
sora la nostra tola, porco can!
no ne ga mai mancado i risi in brodo.
O se 'l voleva inveze aver in stomigo
qualcossa de più sodo,
àla! (1) el ghe dava soto
a un piaton de risoto.

La stagion de le sepe? Che porzioni
de risi negri. Pepa mia, che boni!
E le sere de està? Sti risotazzi
col pomodoro... Pepa mia, che sguazzi!
Cossa volè trovar nela cusina
una roba più meo de sti risoti
fati ala triestina?
Risoto de vedel, coi risi coti
al dente e 'l vedeluz
tenero pel dentùz;
el risoto coi fonghi o i caperozzoli;
el risoto coi bisi e quatro crodighe (2)
e ritai de panzeta..

Lassime star, Pepina benedeta,
che se in tuta l'Italia, che se disi,
i gavessi pei risi
l'amor che ga per lori i triestini,
la dovaria doprar metà de tera
con tuti i suoi giadini,
per trasformarla in una gran risera!

AMULIO

1) *àla*: suvvia - 2) *crodighe*: la cotenna, ioteca.

Le canzonette triestine
del "Marameo,,
L' esito del concorso per la musica

Dopo l'esito del Concerto poetico per le Canzonette, bandito dal Marameo, ben settantanove canzonette vennero presentate in tempo utile al concorso della musica. Due composizioni giunte troppo in ritardo non furono prese in considerazione.

Componevano la Commissione esaminatrice i maestri di musica Bruno Bidoli, Emilio Russi e Oscarre Taverna, l'editore Carlo Schmidl, i colleghi dottor Umberto Di Bin, Ugo de Dolcetti, Piero Landi, Giordano Missigoi, Ugo Sartori, Attilio Schiavoni e Carlo De Dolcetti.

Alla fine del paziente lavoro di cernita, erano state eliminate dall'ulteriore competizione:

20 canzonette sul testo « Solo per ti, Luzietta ».
16 canzonette sul testo « La datilografa ».
7 canzonette sul testo « Specialità triestina ».
4 canzonette sul testo « Col pirulic! ».
17 canzonette su testo proprio.

Restavano pertanto in gara tre del primo gruppo; quattro del secondo gruppo; tre del terzo, tre del quarto e due del quinto e precisamente:

SOLO PER TI, LUZIETA!
(Versi premiati di U. Corradini).

N. 1. Motto: *Chi sa se...* («Paso doble»); N. 16. Motto: *Luzia, mia bela Luzia;* N. 67. Motto: *Refolo* (Con brio).

LA DATILOGRAFA
(Versi premiati, di Adolfo Parentin).

N. 10. Motto: *Tempo sprecato;* N. 18. Motto: *Putela sic!;* N. 33. Motto: *Daghe de « Fingher! »*; N. 78. Motto: *Pola.*

SPECIALITA' TRIESTINA
(Versi di Udo)

N. 21. Motto: *De là de Zaule....*; N. 39. Motto: *Robe de mati;* N. 76. Motto: *Che xe....*

COL PIRULIC!
(Versi di Amulio)

N. 9. Motto: *Chissà se la va...*; N. 17. Motto: *Spelagati;* N. 18. Motto: *Baretin.*

CON PAROLE PROPRIE:
le due canzonette che saranno portate a teatro.

Radunatasi nuovamente la giuria, chiamata all'arduo compito di scegliere fra le quindici composizioni, quella ritenuta migliore per ciascun gruppo, le audizioni al pianoforte furono parecchie, tanto vero che ormai i motivi principali di parecchie canzonette erano già cantati... in coro.

***

In seguito al responso della Commissione, saranno eseguite nella serata di venerdì venturo, 13 febbraio al Politeama Rossetti SEI VANZONETTE. I rispetitvi autori furono tosto resi avvertiti perchè facciano avere in tempo le parti per l'orchestra.

Le sei canzonette prescelte si contenderanno i DUE PREMI: uno di 400 LIRE e uno di 300 LIRE

Musa dialettale della Venezia Giulia

La professoressa Gentili Bacciga ha parlato alla scuola Bonomi di Verona, sulla poesia dialettale della Venezia Giulia.

La valorosa conferenziera ha esordito dicendo che più di una pagina di storia della poesia dialettale, sgorgata dall'anima del popolo, rivela lo spirito di una epoca e la poesia dialettale della Venezia Giulia esprime l'ansia, la lotta ed il tormento della popolazione della terra redenta che pur nella sua pena sapeva con sottile arguzia veneta sorridere dei suoi tiranni.

La eletta oratrice ha proseguito passando in rassegna i vari poeti tra i quali il Minussi, il Tagliapietra, il Padovan ed il Venezian che ne furono i pionieri, così Giulio Piazza l'autore del famoso «Lasse pur che i canti e i subi», il più caratteristico dipintore di caratteri e macchiete triestine; così Cavedali e Stoiza che furono i poeti dell'attesa angosciosa, quelli che mentre il cannone rombava a Monfalcone, e i soldati austriaci infuriavano in città, trovarono la forza di esprimere di nascosto le loro speranze e la loro fede; e anche un gruppo di donne cantarono nel loro dialetto la vita famigliare attraverso le rime dialettali semplici e gentili. la prof. Bacciga ci ha fatto conoscere la vera anima di Trieste e la fiamma d'amore che i suoi figli consumarono in cuore sempre con purezza di sentimenti per la grande Madre Italiana.

FIUME Nell'arco azzurro del Carnaro FIUME

Teatro Veneto

"La vecia insempiada,, di G. Rocca

Un eletto e numeroso pubblico è accorso al Teatro Niccolini di Firenze per la nuovissima commedia in un atto di Gino Rocca: «La vecia insempiada», messa in scena con amorevole senso d'arte dalla Compagnia veneziana Baseggio, Micheluzzi, Parisi.

Si tratta di un episodio di guerra. Durante la ritirata di Caporetto, suocera e nuora che vivono sotto lo stesso tetto, nella vecchia casa, l'una inebetendo per il dolore del figlio che è a combattere lontano, e l'altra imbevendo quasi inconsapevolmente una nuova passione che potrebbe essere peccaminosa, vengono consigliate e premurate di abbandonare la casa ed il paese.

La nuora, che potrebbe correre in questo modo verso il fervido nascente amore, si accomoda volontieri con il fatto nuovo, ma la vecchia, che, per quanto inebetita, non ha perso del tutto il pensiero su cui cammina la sua grande immensa tristezza e.... purtroppo ha capito il sentimento nuovo della giovane, per difendere la moglie di suo figlio dall'assalto della peccaminosa passione, decide di restare e resta.

E così, mentre il pensiero della guerra la stringe sempre più da vicino e mentre la decisa risoluzione la fa parere maniaca o pazza, ella salva l'amore della sposa per il figlio suo e può prepararsi a una morte tranquilla e serena.

Il lavoro, mirabilmente inquadrato in poche scene vibranti di umanità e di passione, ha ottenuto un successo entusiastico.

La cronaca è stata lietissima: un applauso nutrito dopo la grande scena tra suocera e nuora e cinque chiamate insistenti, sostenute, al calar della tela.

"Un'astuzia de Colombina,,

del maestro Guido Zuffellato

Al teatro Coccia di Novara è andata in scena l'opera nuovissima «Un'astuzia de Colombina» in un atto del collega Guido Zuffellato. Il libretto è dovuto a Bepi Larese, noto quale poeta veneziano puro sangue, che del popolo veneziano sa riflettere felicemente nei suoi versi agili e freschi tutte le più caratteristiche qualità, dalla bonarietà semplice e ottimista al più delicato sentimento, dalla immaginosità colorita al frizzo efficace e saporito.

La commedia, che è servita a stuzzicare la vena del musicista, è piacevolissima per brio, per la giusta misura dei caratteri fedeli alla tradizione, per la spontanea viva gàrrula scorrevolezza dei versi.

L'azione ha luogo in una stanza in casa di Pantalone, ricco negoziante, che ha al suo servizio Colombina, Arlecchino, tradizionale spasimante della furba servetta e Brighella. Siamo di Carnevale. Per darsi uno spasso, Colombina ordisce d'accordo con Pantalone e Brighella una burla da farsi ad Arlecchino, stuzzicandone la gelosia.

All'alzarsi della tela Arlecchino è imbronciato: non ha trovato in casa Colombina, e ciò lo mette in grave sospetto. Lo dice chiaro e tondo a Pantalone e a Brighella che vengono a domandargli se l'ha vista: Colombina, mezza matta, chissà dov'è; certo lo sta ingannando con qualche marinaio.

Pantalone e Brighella protestano per la insinuazione, ma ciò non serve che a far crescere l'irritazione di Arlecchino. E questo giochetto, di stuzzicare il povero spasimante, si svolge sempre più serrato, fintantochè egli, fuori di sè dal furore geloso, scoppia in minaccie a fondo... gastronomico e mette a soqquadro la stanza.

E' il momento atteso dall'astuta Colombina per mostrarsi. E si fa avanti, tutta fresca e sorridente, come se niente fosse, a chiedere ad Arlecchino se per caso è in collera con lei. Arlecchino la redarguisce; Colombina ci scherza; Pantalone e Brighella rimbeccano le minaccie di furibondo Batocio, il quale torna a montar sulle furie e, impugnando la spatola, sfida mezzo mondo a mettersi con lui.

La scena si fa agitatissima: Colombina cerca di metter pace, mentre Pantalone e Brighella, temendo di essere andati troppo oltre con lo scherzo pericoloso, incominciano a proccuparsene. Allora Colombina cambia posizione, e schierandosi contro di loro li prende in giro garbatamente, concludendo col riaffermare il suo affetto per il solo suo Arlecchino. Questi resta interdetto, ma la gelosia ha subito di nuovo il sopravvento ed egli torna a far l'ammazzasette. Anche Colombina vede che è opportuno troncare. Arresta il furibondo e gli fa capire che era tutto uno scherzo, fatto per passare allegramente un giorno di carnevale. Panalone si fa coraggio e fa una solenne intemerata ad Arlecchino; Brighella propone senz'altro che, per punizione, Arlecchino, che vanta tanto il suo appetito insaziabile, vada in cucina e divori la dispensa e anche il focolare!

La proposta esalta Arlecchino che si ripromette di divorare tutto, persino il gatto! Con una buona furlana e un congedino fatto da Colombina al pubblico, l'atto si chiude.

La musica colorisce efficacemente l'azione, con varietà di ritmi, sottintesi strumentali, coloriti orchestrali brillanti e trasparenti. L'invenzione melodica è chiara, definita, di immediato effetto; ne risulta una cosa piena di scorrevolezza e graziosa, che ha divertito pubblico ed esecutori, sicchè lo «scherzo» musicale e scenico è perfettamente riescito. La tecnica armonica e orchestrale, concepite in senso moderno, non trascendono però mai in astiosità d'espressione che possano turbare la spontaneità del quadro musicale e l'effetto dell'insieme.

Il successo è stato calorosissimo e il pubblico ha espresso il proprio consenso con ripetute chiamate agli esecutori e all'autore

Siamo veramente lieti di segnalare questa bella vittoria del collega Zuffellato, certi che il suo ingegno, la sua operosità, il suo schietto amore per l'arte, gli procureranno nuovi e meritatissimi allori.

LA XE UN GIOIEL

Quando el sol, de sora 'l monte
par che indori el mar, la tera;
come un sogno 'sta Riviera
la se specia nel Carnar.
No' se pol tenerghe fronte
senza un grizzolo, (1) a 'sto in canto;
perchè quà, par tutto quanto
fatto apposta per amar.

La xe un cantuzzo
de paradiso
quest'Abbazia
la ze un gioiel;
non xe quadretto,
non xe sorriso
che podaria
esser più bel!

Non ghe xe poesia più bela
de 'sto parco e 'sto boschetto,
o filar stretti a brazzetto
'sto grazioso lungomar. (2)
Se strucai (3) sòtto a la vela
bordizè (4) còla barchetta,
non ve mette quell'arietta
una voia de basar

La xe un cantuzzo
ecc. ecc.

Va da sè, che i forestieri
co' i ghe vien più no i la mola, (5)
perchè questa xe un'aiuola
dell'italico giardin
Qua malani e dispiaceri
se trasforma in allegria,
ghe xe tutto in 'sta Abbazia,
in quest'angolo divin!

La xe un cantuzzo
ecc. ecc.

(*Fiume*) Prof. EDOARDO BIANCHI

(1) *Grizzolo*: senso di brivido — (2) *lungomar*: passeggio che da Abbazia va lungo il mare fino a Saurana — (3) *strucai*: abbracciati — (4) *bordizè*: termine marinaresco di veleggiare. — (5) *no i la mola*: non l'abbandonano.

LE BELLE ZARATINE

I.

Tuti quanti canta Zara,
la çita del sentimento
tuti quanti core a gara
de cantar le sue virtù.

Ma le cose sue più bele
che fa in tuti el cor contento,
resta sempre le putele
ne la prima gioventù.

Perchè speci xe i viseti
del bel çiel co le sue stele
perchè el sol su quela pele
gh'à donado el suo splendor.

Sì, le cose più preziose
xe le bele zaratine,
cussi vispe e morbinose,
con quei oci d'assassine;

xe le zoie più apprezzade
de la dalmata corona,
queste muse, queste fade
fa poeti deventar.

II.

Co' un foresto quá ne ariva
i ghe mostra i monumenti,
i palazzi de la riva
le colone, el bel Çentral.

Lori i 'mira tuto quanto:
veci bronzi, veci argenti,
porte, ciese, l'Arca, el Santo,
tuto, insoma, quel che val.

Solo i resta a boca averta
quando i vede una putela,
che sorpresa come quela
no ghe sorte più dal cor.

Sì, le cose più preziose (ecc.)

Ogni moto del soriso
el morbin lo mostra nudo,
ogni trato de quel viso
mostra l'anima e anca 'l cor.

Ste belezze tuto grazia,
ste ganasse de veludo
xe le rose de Dalmazia
tuto incanto e tuto odor,

Ma volè che mi ve conto
perchè qua xe tute bele?
Perchè soto de sta pele
score sangue venezian!

Si, le cose più preziose (ecc.)

(*Zara*) GIGI BAUCH

I malcontenti..

Sta vita ze un martirio senza fin
adesso che passà ze la cucagna
e 'l muso lungo manda via 'l morbin
e chi a sto mondo resta sol se smagna.

«Un poco de corajo, un temperin,
un stil, una pistola o pur 'na stagna
corda tacada a un forte bon rampin...»
Ecco quel che rimedia sta magagna!

Cussì la te ragiona certa gente,
che i te facea el mestier de Michelazzo..
ma per finirla proprio no' i fa niente...

E se ghe vien un poco de infredura,
de farmachi e cordiali i te fa sguazzo...
perchè tuto va ben.... fin che la dura.

Fiume

A. RICOTTI (*Rigora*)

smagna, crucia - *magagna*, malanno - *stagna*, robusta - *infredura*, raffreddore - *rampini*, gancio.

SCRITTORI !

Abbonatevi a "L'Eco della Stampa,,

Dalla quantità di ritagli ingiuriosi che riceverete, avrete la misura del vostro successo. Dalla quantità di ritagli laudativi, capirete se vi conviene spararvi subito, o attendere al prossimo libro.

(Le grandi Firme - Torino - 1 Giugno 1926).

L'Eco della Stampa - Casella Post. 918 - Milano.

Un sistema comodo

che merita di essere preso in considerazione, specialmente dagli artisti di teatro, è quello di abbonarsi all'«Eco della Stampa». E' un ufficio che legge migliaia e migliaia di giornali e che perciò, senza che voi ve ne prendiate la difficile briga, vi spedisce a casa vostra, in busta, i ritagli di tutti i giornali che parlano di voi. Pensate quanto tempo, quanta fatica, quante ricerche voi risparmiate! L'«Eco della Stampa» è a Milano, (Via Giovanni Jaurès, 60).

Scrivete per avere le condizioni di abbonamento, che sono irrisorie, oggi che per comperare un giornale solo occorrono trenta centesimi.

(L'Opera Comica - Milano - 1 agosto 1926).

Libri ricevuti

VINCENZO DE SIMONE: *Bellarossa, terra amurusa;* canti e visioni folkloriche di Sicilia, con note e traduzione italiana; Ed. *Siculorum Gymnasium, Milano* 1929, *Lire* 12.

CARLO MAGELLO: *Le rime del popolo, col nuovo canzoniere:* Poesie in dialetto trivigiano; Ed. *Soc. An. Longo e Zoppelli* 1922; *Lire* 6.

A. NEGRI: (Ratapiàn) *Brombole de sàon*: Poesie vernacole in dialetto veneziano, (Ed. *Giusto Fuga* - Venezia) Lire 2.

GINO PIVA: *Cante d'Adese e Po;* Poesie del Polesine; (Ed. «Aquileia» Udine 1930), Lire 13.

EL STRO'LIC FURLAN: *Anni* 1922, 1923, 1924, 1925, 1926, 1927, 1928, 1929, 1930, 1931. *Ed. Societàt Filològiche Furlàne, Udin,* Un franc.

Letture di versi

Ugo Zannoni a Vicenza

al Sindacato Autori e Scrittori

Nella sala del Dopolavoro al Palazzo del Territorio, ha avuto luogo a Vicenza la cerimonia inaugurale del Sindacato Provinciale Autori e Scrittori. La manifestazione è riuscita di una solennità veramente eccezionale per l'affluenza del pubblico che stipava letteralmente la sala.

Ugo Zannoni disse per primo tre liriche (la ristrettezza di tempo concessa a ciascun autore non permetteva di dilungarsi di più) di un volume di prossima pubblicazione: *Notte, Autunno e Ribellione;* tre poesie intonate a un senso di spiritualità mistico-religiosa, che il pubblico ascoltò con vivo interesse e che applaudì calorosamente.

Seguì l'avv. Gianni Prosperini con le sue simpatiche versioni del Cotta; anche egli raccolse dal pubblico il più cordiale consenso.

In tutti rimase un senso di viva soddisfazione per la forma, veramente nuova e geniale, con cui gli autori e scrittori vicentini si sono presentati alla schietta considerazione della cittadinanza.

FRAGIOCONDO
Direttore responsabile
UGO ZANNONI
Capo redattore
Soc. Editrice «Arena» - Verona